

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Novembre 1993

Anno XIX n. 19

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

IN NOME DEL CONCILIO annullata LA DIVINA RIVELAZIONE

F. A. Sullivan S. J. e il disprezzo del Magistero infallibile

Francis A. Sullivan S. J., professore di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana, è l'autore di *"Sussiste" la Chiesa di Cristo nella Chiesa cattolica romana?*, che apre il secondo volume di *Vaticano II - Bilancio e prospettive* (Cittadella ed. Assisi 1987, pp. 811-824. Sezione V Chiesa e Chiese).

Fino al 1962 (inizio della baraonda conciliare) — ammette il Sullivan — vigeva nel mondo cattolico l'unanime consenso sull'identità della Chiesa di Cristo: «*Pio XII aveva perfettamente chiarito sia nella *Mystici Corporis* [1943] che nella *Humani Generis* [1950] — così il Sullivan — che il Corpo mistico di Cristo, la Chiesa di Cristo, e la Chiesa cattolica romana erano un'unica e medesima cosa*» (p. 811). Questa medesima dottrina — ammette ancora il Sullivan — fu riproposta dalla Commissione teologica preparatoria del Concilio: «*La Chiesa cattolica romana è il corpo mistico di Cristo... e solo quella che è cattolica romana ha il diritto di essere chiamata Chiesa*».

Il Sullivan commenta: «*Dai testi prodotti da questa commissione si può senza dubbio pensare che i suoi membri accuratamente scelti dal Sant'Ufficio [si sente il velenoso, ma calunnioso sottinteso del gesuita contro quel Dicastero], s'aspettavano che in nessun caso i vescovi riuniti in Concilio si sarebbero discostati dall'insegnamento ufficiale dei Papi. Appare chiaramente come essi pensassero che il ruolo del Concilio fosse quello di convertire in dottrina conciliare ciò che già era insegnamento pontificio*». Si fa qui

subito evidente nel Sullivan il «peccato originale» della «nuova teologia» e cioè la negazione, più o meno implicita, dell'infallibilità della Chiesa nella trasmissione della verità rivelata con il disprezzo dell'*«insegnamento ufficiale dei Papi»*, che non sono le opinioni personali di questo o quel Papa, ma Magistero pontificio tradizionale e quindi infallibile (v. *sì sì no no* 15 e 28 febbraio 1989: «*La Tradizione, il Concilio e i "tradizionalisti"*»).

Come ricordo della mia partecipazione ai lavori preparatori del Concilio, ho conservato il libretto pubblicato a cura della Segreteria della Pontificia Commissione Centrale: *Pontificie Commissioni Preparatorie del Concilio Ecumenico Vaticano II*, (II ed.), Roma 1961. Alle disposizioni date da Giovanni XXIII per la scelta dei membri, seguono per ciascuna commissione gli elenchi dei membri e dei consultori.

Nella Commissione Teologica, presiede il card. A. Ottaviani e funge da segretario il padre Sebastiano Tromp della Compagnia di Gesù, professore di Teologia Dogmatica nella Pontificia Università Gregoriana, autore dei tre volumi: *Corpus Christi quod est Ecclesia*; I *Introductio*; II *De Christo Capite*; III *De Spiritu Christi anima* (1946-1960) e, come ricorda il Sullivan, «*principale collaboratore per la stesura della *Mystici Corporis**». Tra i membri e consultori, figurano eminenti professori delle più celebri università cattoliche: Angelicum, Fribourg (Svizzera), Lovanio, Monaco di Baviera, Salamanca ecc.

Gli addetti al lavoro teologico sono in grado di valutare che cosa rappresentino i nomi compresi nell'elenco dei competenti prescelti per la Commis-

sione Teologica preparatoria. Basti qualche nome: Charles Journet, quindi cardinale, autore de *L'Eglise du Verbe Incarné*; Albert Michel, uno dei più valenti collaboratori del *Dictionnaire de Théologie Catholique*, mons. Michele Schmans, mons. G. Philips ecc. (Prescindo, naturalmente, dal de Lubac, isolato, che fungeva da «talpa» per la «nuova teologia»).

Quel po' di buono, di esatto, rimasto poi nei documenti conciliari, è stato formulato da questa e dalle altre commissioni preparatorie, che per due anni lavorarono con assiduità per presentare fedelmente la dottrina cattolica.

Teologi ed esegeti, attuando le di-

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *Jesus* marzo 1993:
la sofferenza senza «*mea culpa*» di sua ecc.za mons. Del Monte, ex direttore dell'Ufficio Catechistico della CEI

● *Mondo e missione* ottobre u. s. il salesiano Karotemprel della Commissione Teologica Internazionale e l'evangelizzazione «*senza Cristo*»

● *Jesus* maggio 1993
E. Schillebeeckx O. P.: la «felicità» di essersi liberati della Verità

rettive di Giovanni XXIII nel suo discorso inaugurale, riproposero con precisione il «*depositum fidei*», il complesso delle verità rivelate, attestate dalle fonti della teologia: Sacra Scrittura,

Tradizione apostolica, Padri e Dottori ecclesiastici, Magistero infallibile: dagli Apostoli, da San Pietro e suoi Successori ai Concili ecumenici dommatici, con riferimento esplicito ai due ultimi: Concilio Tridentino e Concilio Vaticano I (1870).

Quanto al Magistero del Papa, anche ordinario «per esercitare la sua infallibilità in materia di fede e di morale... gli è sufficiente qualsiasi altra forma ordinaria... di cui si serve per insegnare a tutta la Chiesa [anche un'Enciclica] purché manifesti espressamente la propria intenzione di emettere un insegnamento infallibile» («ad suam infallibilitatem exercendam in rebus fidei et morum... sufficit ei quaelibet alia forma ordinaria... quibus utitur ad universam Ecclesiam docendam, dummodo suam intentionem infallibiter docendi expresse patefaciat» P. Salaverri, *De Ecclesia Christi*, p. 701).

La Commissione dogmatica preparatoria, pertanto, non ripropose un semplice «insegnamento pontificio», di Pio XII, come vorrebbe il Sullivan, ma la dottrina del Magistero infallibile, eco delle altre due fonti della rivelazione: Sacra Scrittura e unanime Tradizione apostolica.

Tanta superficialità di giudizio nel Sullivan e il pertinace misconoscimento di ogni sana regola teologica fanno sorgere il grave quesito come mai gli sia permesso ancora di insegnare nella Pontificia Università Gregoriana teologia dogmatica, ivi incluso il trattato *De Ecclesia* apologetice et dogmatice.

Dottrina di fede divina e cattolica

Trattandosi di verità di fede divina (cioè contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione Apostolica) e «cattolica» (cioè proposta anche dal Magistero infallibile), e non di «insegnamento pontificio», i membri autorevoli della Commissione teologica preparatoria formularono perfettamente, com'era loro dovere, l'esatta dottrina rivelata: «La Chiesa cattolica romana è il corpo mistico di Cristo... e solo quella che è cattolica romana ha il diritto di essere chiamata Chiesa».

Il Sullivan, invece, dopo aver presentato i membri della Commissione come degli incompetenti, servilmente asserviti all'«insegnamento pontificio», scrive: «Non dobbiamo perciò meravigliarci di trovare le seguenti affermazioni [come quella sopra riportata] nello schema de *Ecclesia*, presentato al Concilio da questa commissione preparatoria». Egli parla di «affermazioni», semplici affermazioni!

Ma come può il Sullivan asserire ciò, quando egli stesso ha inizialmente riconosciuto che fino al Vaticano II

(1962), la dottrina cattolica era appunto quella proposta da Pio XII nella *Mystici Corporis*? Dottrina infallibilmente proposta, come specifica lo stesso Pio XII nell'*Humani Generis*, condannando tra gli errori della «nouvelle Théologie» che «certuni ritengono di non essere legati dalla dottrina pochi anni or sono esposta in una **Nostra Enciclica** [Mystici Corporis] e che è fondata sulle fonti della Rivelazione, la quale insegna che il Corpo Mistico di Cristo e la Chiesa cattolica romana sono una sola identica cosa» («Quidam censent se non devinciri doctrina paucis ante annis in Enciclis Nostris Litteris exposita, ac fontibus revelationis innixa, quae quidem docet Corpus Christi Mysticum et Ecclesiam Catholicam Romanam unum idemque esse» D. 2319).

Dottrina rivelata da Dio, dunque, e che perciò riscontriamo sempre nel Magistero dei precedenti Pontefici, come, ad esempio, nella enciclica *Miserentissimus Redemptor* di Pio XI: «... La Passione espiatrice di Gesù Cristo si rinnova e in certo qual modo continua nel suo Corpo Mistico che è la Chiesa...». E potremmo moltiplicare i testi.

D'altronde, non diversamente scriveva e insegnava lo stesso Sullivan fin al 1961, nel suo in verità assai modesto trattato *De Ecclesia*.

Una logica da far spavento

Ho tra le mani la *Dottrina Cristiana* di Sant'Agostino (Città Nuova ed. 1992). A pag. 29 in nota (17) è detto: «La tesi più profonda e più frequente dell'ecclesiologia di Agostino è quella della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo». È il commento al l. 1, 16-15, dove Sant'Agostino scrive: «La Chiesa infatti è il suo [di Gesù] Corpo, come suggerisce l'ammaestramento dell'Apostolo (Eph. 1, 23). Questo suo corpo, dunque, dotato di molte membra che esplicano diverse funzioni (Rom. 12, 4), Egli lo stringe con il vincolo dell'unità e della carità».

Nel l. 3, 31, 44 (p. 183) la dottrina del corpo mistico è fondamentale. S. Agostino l'applica principalmente al *Commento ai Salmi*. Così anche nel l. 3, 37, 55 (pag. 199): «Cristo è il capo della Chiesa che è il suo corpo (Eph. 1, 22-23)». Medesima dottrina nell'*Esposizione sui Salmi* (Città Nuova ed. 1967): «la Chiesa per la cui autorità i credenti sono strappati dall'errore dei gentili e delle dottrine eterogenee, e sono trapiantati in essa che è il corpo di Cristo» (Ps. 3, 7 v. 8). E «Cristo, tutto intero dico, con il suo corpo di cui è capo, come dice l'Apostolo "voi siete infatti il corpo e le membra di Cristo" 1 Cor. 12, 27» (Ps. 9 v. 10). E ancora: «Cristo è il capo, dal quale tutto il corpo è connesso e com-

posto: Eph. 4, 15-16». Nel commento al Salmo 10, Sant'Agostino scrive contro i Donatisti «... tentano di distogliereci e di strapparci dal seno dell'unica e vera madre Chiesa» per trapiantarci «nella loro setta», anche con la violenza, sotto la guida di vescovi e presbiteri apostati. E nel commento al Salmo 30: «... Il Cristo integrale è Capo e Corpo. Il Capo è quel Salvatore del Corpo già ascenso in cielo; il corpo è invece la Chiesa che si affatica in terra (Eph. 5, 23)». E qui Sant'Agostino riporta il testo base, le parole di Gesù al persecutore dei cristiani: «Saulo, Saulo, perché Mi perseguiti?» (Act. 9, 4), che egli così commenta: «Non disse perché perseguiti i miei santi... ma perché Mi perseguiti, cioè perché perseguiti le mie membra? Il Capo gridava a nome delle membra, impersonandole in sé!». E cita ancora e commenta 1 Cor. 12, 12 e le parole di Gesù: «Io sono la vite e voi i tralci» (pag. 447).

Questo piccolo saggio da due grandi opere di Sant'Agostino è l'eco di tutta la tradizione patristica, da Sant'Ignazio d'Antiochia, Sant'Ireneo ad Origene, a San Giovanni Crisostomo ecc., è l'eco e il commento dei sacri testi evangelici e in particolare delle lettere di San Paolo, e dimostra incontestabilmente che la dottrina, consacrata dal Magistero infallibile, è appunto quella così chiaramente formulata (1962) dalla Commissione teologica preparatoria al Concilio Vaticano II.

Come mai, pertanto, la nuova commissione teologica, eletta all'inizio del Concilio (13 ottobre 1962), operò la sostituzione dell'est «è» con il «subsistit in»?

Ce lo dice il padre Sullivan alle pp. 812 s. Durante la primavera e l'estate del 1963 venne preparato un nuovo schema *De Ecclesia*: «il nuovo schema seguiva quello precedente nell'asserzione che la sola ed unica Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica romana; si aggiunse tuttavia — prosegue il Sullivan — il riconoscimento significativo che "molti elementi di santificazione si possono trovare al di fuori della sua intera struttura" e che sono "elementi che appartengono in proprio alla Chiesa di Cristo"». Lo schema fu discusso per tutto il mese di novembre 1963. Solo durante la revisione «assai notevole» che se ne fece dalla commissione teologica, nell'intervallo, tra la fine della III (dic. 1963) e l'inizio della IV (sett. 1964) sessione, «all'interno della commissione stessa» si sollevò il quesito — Ciaula scopre la luna! — «quale coerenza esistesse fra il sostenere, da una parte, l'identificazione della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica e l'ammettere dall'altra, l'esistenza di elementi ecclesiali al di fuori di essa. La solu-

zione cui si giunse fu quella di cambiare il testo, dicendo non più che la Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica ma che sussiste in essa. La ragione ufficiale data ai vescovi per spiegare questo cambiamento fu la seguente: "Affinché l'espressione potesse accordarsi meglio con l'affermazione riguardante gli elementi ecclesiali che si trovano altrove"»!

Una «logica» da far spavento! Come fa spavento il disprezzo, con cui si è proceduto, di tutta la Tradizione della Chiesa, che, accompagnata fin dagli inizi o quasi del suo cammino da eretici e scismatici, non si è sentita autorizzata dagli «elementi ecclesiali» che essi portavano con sé, a modificare di un solo apice la divina Rivelazione. Basta pensare alla questione del Battesimo impartito dagli eretici, subito affrontata e risolta dalla Chiesa.

La scoperta della luna

Lo stesso dicasi per il problema della salvezza dei pagani, che fin dalle origini hanno circondato la Chiesa. Anche qui i teologi «nuovi» hanno scoperto la luna.

La dottrina rivelata di fede divina e cattolica: «fuori dell'una e unica Chiesa, retta dal Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice, non c'è salvezza», contempla anche il quesito: «se la Divina Provvidenza ha mezzi per salvare molti tra quelli che sono fuori dell'unica vera Chiesa». La risposta è positiva, naturalmente. La Provvidenza i mezzi li ha. Ma tali mezzi non saranno mai in contraddizione con la verità rivelata nel Nuovo Testamento che «fuori della Chiesa non c'è salvezza». La salvezza degli infedeli è un fatto strettamente personale, individuale: chi in buona fede ignora la vera Chiesa ed osserva in buona coscienza i precetti della legge naturale iscritta nei nostri cuori ottiene la salvezza, perché appartiene col desiderio alla Chiesa; desiderio implicito nella disposizione morale, che include fede e carità soprannaturali, di compiere in tutto la volontà del vero Dio (Pio XII *Lettera del S. Uffizio all'Arcivescovo di Boston* 8 agosto 1949). Questa salvezza, però, è il segreto di Dio. Ai ministri della Chiesa incombe il compito di annunciare il Vangelo a tutte le genti. L'azione di Dio nell'anima, poi, è reale per qualunque uomo ed affatto personale è la risposta dell'individuo, qualunque ne sia la religione acattolica, che rimane umana ed erronea...

È quanto insegna San Paolo (Rom. 2, 12-16) per i Gentili che «per la legge naturale, incisa nei loro cuori», operano secondo i dettami della coscienza. Parla così lo stesso Apostolo che nel cap. 1 ha condannato severamente

l'idolatria dei pagani; ora riconosce l'esistenza di alcuni giusti in mezzo a loro, i quali personalmente si salvano per la grazia del Signore, non per mezzo della loro pseudoreligione, ma nonostante la loro pseudoreligione (v. sì sì no no 30 novembre 1986, pp. 1 ss.).

In direzione affatto opposta si muove, invece, il gesuita Sullivan. E prima di lui si era già mossa *La Civiltà Cattolica* (20 aprile 1985, pp. 105-118), che, incredibilmente, nel suo editoriale *Il Cristianesimo e le religioni non cristiane*, concludeva che, è vero, «Non si dovrebbe parlare delle religioni non cristiane come vie di salvezza, vere e proprie», ma in qualche modo certamente sì, perché «le religioni non cristiane sono strumenti, occasioni, di cui Dio si serve per comunicare la sua grazia e ricevere la risposta dell'uomo». La stessa funzione dei Sacramenti! Asserzione che direi blasfema e che è certamente gratuita. A meno che, in contrasto con tutta la Sacra Scrittura, la tradizione patristica e il Magistero infallibile, il santo Padre Ignazio (secondo un'arguta trovata, «suggeritore dell'Eterno Padre») non abbia svelato questo «mistero» ai suoi poco degni figlioli: che Dio, cioè, abbia bisogno o scelga per dispensare la sua grazia fuori della sua Chiesa, il culto «dei demoni» o i vari sistemi affini, messi su da trovate estemporanee o da ribellioni fedifraghe al suo Vicario, il Papa. Dio, causa principale; il culto dei demoni, l'eresia, lo scisma causa strumentale! «Messer Ariosto, dove avete trovato tante corbellerie?», domandò al poeta dell'Orlando Furioso, il signore cui l'opera era dedicata (1).

In nome del Concilio!

Per sostenere la suddetta «corbelleria» il gesuita Sullivan (pp. 821 ss.) si appella al Vaticano II, e particolarmente al decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* (UR), che al cap. I n. 3d afferma che le sette eretiche e/o scismatiche «non sono affatto spoglie di significato e di peso nel mistero della salvezza perché lo Spirito non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza». Affermazione palesemente in contrasto con la dottrina da Dio rivelata e da sempre insegnata nella Chiesa. Come ben si avvidero in Concilio quei «Vescovi di spirito meno ecumenico [e più cattolico]», ai quali — ricorda il Sullivan — non sfuggì che «questo testo attribuiva chiaramente un ruolo salvifico, non unicamente ai sacramenti che si possono trovare nelle comunità non cattoliche [e che continuano ad appartenere alla Chiesa cattolica], ma anche a queste Chiese e a queste Comunità in quanto tali» e che

pertanto proposero di emendare il testo come segue: «In queste comunità si conservano dei mezzi di salvezza che lo Spirito Santo non ha ricusato di usare, ecc.». Lo stesso Sullivan, d'altronde, ammette che il Concilio non ha il potere di contraddire la dottrina rivelata costantemente proposta dalla Chiesa allorché a pag. 821 conclude: «In fin dei conti, l'intero capitolo III del decreto sull'ecumenismo **dovrebbe essere rifiutato se fosse vero** [com'è vero] che al di fuori della Chiesa cattolica non si trova nient'altro se non degli «elementi» della Chiesa». Ora, poiché è esattamente questa la verità, ne consegue che il capitolo II del decreto sull'ecumenismo *deve* essere rifiutato, poiché estende illecitamente e infondatamente il valore salvifico dai suddetti «elementi» alle sette nelle quali essi si conservano e che di proprio hanno soltanto l'eresia e lo scisma.

Il «cambiamento»

Nella *Enciclopedia Cattolica*, alla voce *Chiesa* (vol. III, coll. 1443-1465; Città del Vaticano, 1949) il grande teologo, il padre Mariano Cordovani, O. P., allora Maestro del S. Palazzo Apostolico, nei due paragrafi: VII *Il riconoscimento della vera Chiesa* (coll. 1458-1461) e VIII *Romanità della Chiesa* (col. 1461-1465) sintetizzò con somma precisione e chiarezza la dottrina cattolica al riguardo.

«Il Concilio Vaticano [I] insegna che noi abbiamo il dovere di abbracciare la vera fede e di perseverare in essa costantemente: "per questo Iddio costituì la Chiesa con note manifeste [unità, santità, cattolicità, apostolicità] in modo che tutti possano riconoscerla come custode e maestra della rivelazione" (Denz. coll. 1793). [...] Le troviamo [queste note] accennate nel Vangelo, usate variamente dai Padri e dagli scrittori antichi, presentate in serie nel Simbolo di fede niceno-costantinopolitano (a. 381), spiegate da San Tommaso nell'opuscolo sul Simbolo degli Apostoli, illustrate fortemente da Pio IX nell'enciclica ai Vescovi inglesi (1864).

Queste note sono evidentemente connesse con la natura della Chiesa, di cui sono proprietà evidenti; sono connesse tra di loro in modo che non possa esistere l'una senza implicare l'altra [...] sono certo contrassegni infallibili della Chiesa di Cristo...

Si può formulare un criterio discriminativo così: dovunque l'eresia e lo scisma spezzano l'unità di insegnamento, nazionalizzano la religione, inaridiscono le sorgenti della santità eroica e prodigiosa, rompono la successione e la missione apostolica, **non c'è una vera Chiesa di Cristo, ma costruzione degli uomini, anche se fatta con le**

pietre di un diroccato edificio cristiano [gli "elementi ecclesiali" del Sullivan].

Con questo criterio è facile comprendere come la c. orientale dissidente non può rivendicare il titolo di vera Chiesa di Cristo. Separatasi dalla Chiesa cattolica, di cui faceva parte onorata da dieci secoli, perdette l'unità gerarchica, che assicura l'unità di fede e di culto, si mise in contrasto con se medesima rinnegando quel primato romano, che in diversi concili precedenti aveva riconosciuto [...].

Per la stessa via si può facilmente riconoscere come il protestantesimo non sia affatto la Chiesa cristiana, in quanto movimento organizzato di secessione dalla Chiesa cattolica nel sec. XVI. Manca di unità dottrinale e gerarchica, in forza di quel libero esame che giustifica ogni individualismo ed ogni stranezza.

La cosiddetta riforma luterana fu una radicale deformazione della Chiesa di Gesù Cristo, sino a sconfinare in forme varie di nazionalismo, dottrine false, sacramenti negati, gerarchia misconosciuta; è sovvertimento generale...».

Di contro «si deve affermare —

continua il Cordovani — che le note di unità, santità, cattolicità, apostolicità convergono soltanto alla Chiesa romana [cioè a quella che ha a capo il successore di Pietro, costituito da Gesù fondamento visibile della Chiesa perché Suo Vicario] e che per conseguenza la romanità della Chiesa è l'attuazione concreta e storica dei lineamenti inconfondibili della Chiesa di Cristo» (ivi).

Ora, invece, il gesuita Sullivan viene a parlarci di «cambiamenti di atteggiamento che è avvenuto nel Vaticano II nei confronti dello statuto ecclesiale delle comunità non cattoliche»; cambiamento che — sempre a detta del Sullivan — rende impossibile il ritorno alla *Mystici Corporis*, la quale «identificava semplicemente ed esclusivamente il Corpo Mistico con la Chiesa cattolica romana». C'è allora da meravigliarsi se i cattolici bene informati hanno resistito e resistono al Vaticano II?

Da rilevare che le affermazioni gravissime del gesuita Sullivan figurano — fatto ancor più grave — in un'opera «realizzata dalle tre istituzioni universitarie della Compagnia di Gesù a Roma» (Gregoriana, Pontificio Istituto

Biblico, Istituto Orientale) con la collaborazione dell'Istituto «Paolo VI» di Brescia; opera, a suo tempo, presentata presso l'Università Gregoriana di Roma ed enfaticamente reclamizzata da *Avvenire*, organo ufficioso dell'episcopato italiano, il quale *Avvenire* rese noto che era «costata due miliardi». Tanto chiasso... per nulla: tanti cervelli, tanti nomi, tanta autorevolezza, tanto denaro malamente spesi nell'assurda pretesa di annullare la Divina Rivelazione in nome di un Concilio «pastorale»!

Barnaba

(1) Vedi F. Spadafora *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*, ed. Krinon, 1988, pp. 127. Per l'editoriale della CC., pp. 34-41; per la dottrina del «Corpo Mistico» pp. 108-111; con i testi del Nuovo Testamento, e, in particolare, delle lettere di San Paolo e degli Atti degli Apostoli, ripresi come su abbiamo visto da Sant'Agostino. Vedi F. Salaverri S. J. *De Ecclesia Christi*, B. A. C. 61, Madrid 1962 (V edizione), pp. 828-845.

Come un discorso inconsiderato trascina in errore, così un silenzio indiscreto abbandona all'errore coloro che si potevano istruire.

San Gregorio Magno
(2 *Pastoral*, c. 4)

«Li giudicherete dai frutti»

BLONDEL

e

I «BLONDELIANI»

In sintonia col modernismo in Francia

La *Civiltà Cattolica* — ormai organo di «quelli che pensano di aver vinto» ovvero dei neomodernisti al potere nella Chiesa — il 4 settembre u. s. ha celebrato (pp. 388-393) il centenario de «L'Action» di M. Blondel, il «filosofo» dei «nuovi teologi», per la penna di Xavier Tilliette S. J. (che una foto su *Jesus* ottobre 1993 ci mostra in coppia col de Lubac, padre della «nouvelle théologie»).

Il Tilliette incomincia col ricordare l'«incomprensione» di cui fin dagli inizi l'opera del Blondel fu oggetto nell'ambiente cattolico, «dove solo un manipolo di ammiratori, guidati da Laberthonnière, avrebbe preso le difese del sospettato».

Il Laberthonnière, oratoriano, per chi non lo ricordi, fu esponente di punta del modernismo in Francia. Il periodico *Annales de philosophie chré-*

tienne (1905-1913), di cui era direttore, fu condannato dal Sant'Uffizio (decreto del 5 maggio 1913), le opere del Laberthonnière poste all'Indice e il loro autore impedito di pubblicare altri scritti, essendo sembrata la sua sottomissione ben poco convincente. E non a torto. Nel periodo di silenzio forzato, infatti, il Laberthonnière compose altre opere ispirate ai medesimi errori e che, pubblicate postume, finirono tutte all'Indice: «alle solite dottrine immanentistiche e alle conseguenze di autonomia dello spirito che ne derivano s'accoppiano le invettive più virulente e audaci contro il Magistero della Chiesa, contro i teologi, i quali con il loro insegnamento estrinsecista sulla Grazia e sulla Rivelazione ci abbassano dallo stato di persone allo stato di cose e specialmente contro il primo responsabile di queste rovine, San Tommaso d'Aquino, oppressore delle anime, l'uomo "che — così il Laberthonnière — non è nemmeno eretico perché è rimasto

completamente fuori del cristianesimo"» (*Enciclopedia Cattolica* voce *Laberthonnière*).

Mentre componeva queste opere piene di «veemenza» e di «acredine» (ivi), il Laberthonnière faceva mostra di «vita sacerdotale e dignitosa» e di «pietà» e non mancava di inculcare agli altri «sottomissione alle direttive della Chiesa» (ivi). Perfetto modernista anche in questo. San Pio X aveva così messo in guardia contro la doppiezza dei modernisti: «nell'adoperare le loro mille arti per nuocere nessuno li supera in accortezza e in astuzia giacché la fanno promiscuamente da razionalisti e da cattolici e ciò con sì fina simulazione da trarre agevolmente in inganno ogni incauto... Si aggiunga di più, e ciò è fatto proprio per confonder le menti, il menar che essi fanno una vita operosissima, un'assidua e forte applicazione ad ogni sorta di studi e il più sovente, la ama di una condotta austera» (Pascendi 1907). Ed ancora:

continuano il loro cammino, continuano benché ripresi e condannati, nascondendo un'incredibile audacia col velo di un'apparente umiltà» (ivi).

Gli errori del Laberthonnière? Accettazione dell'agnosticismo o scetticismo kantiano, che vuole la ragione umana impotente a cogliere la realtà, e dunque avversione alla filosofia e alla teologia cattoliche, fondate sulla perenne nozione di verità, che è adeguazione dell'intelletto alla realtà. Accettazione del conseguente immanentismo (o relativismo o soggettivismo): escluso ogni commercio vitale tra intelletto e realtà, ne consegue che tutto ciò che è nell'uomo viene dall'uomo, ivi incluse le verità di fede, e dunque avversione alla religione cattolica considerata un «groviglio di formule imposte allo spirito dal «di fuori»» (estrinsecismo), cui bisogna sostituire «una fede proveniente dal «di dentro di noi», secondo cui lo spirito proclama la sua autonomia e «dà a se stesso la verità che ammette»» (ivi).

Su questo punto di partenza immanentistico, che esclude di conseguenza logica come «estrinsecismo» lo stesso fatto storico della Rivelazione divina, il Laberthonnière pretende di fondare una «nuova» apologetica, l'apologetica dell'immanenza appunto, capace di riconciliare col Cristianesimo l'«uomo moderno» ovvero il filosofo moderno malato di scetticismo kantiano. Com'è evidente, è l'identico punto di partenza agnostico ed immanentistico, l'identico pretesto apologetico e persino l'identico vocabolario del Blondel e, poi, dei «nuovi teologi», sprezzanti della condanna inflitta a queste dottrine dal Magistero della Chiesa (*Pascendi* e *Humani Generis*). Identica la posizione anche sul punto cruciale: la questione del soprannaturale. Il Laberthonnière «pur dichiarando di non voler sostenere che la natura umana postula il soprannaturale, confonde tuttavia i limiti, nettamente stabiliti tra i due ordini della natura e della soprannatura dalla dottrina della Chiesa» (ivi). Esattamente come il Blondel e, poi, il de Lubac nel suo *Surnaturel*.

Non fa meraviglia, dunque, se all'apparire de l'Action nella Francia cattolica «solo un manipolo di ammiratori, guidati da Laberthonnière» comprese l'«incompreso» Blondel.

Questo plauso del modernismo francese, però, non dice nulla al Tilliet, il quale si rallegra soltanto che «per lo meno Blondel non è stato confuso con Edouard Le Roy, candidato all'indice dei libri proibiti». C'è, però, ben poco da rallegrarsi, dato che il Laberthonnière all'Indice non fu solo «candidato» e il Le Roy fu discepolo del Blondel e non fece che applicare fino in fon-

do le teorie del suo «maestro» (v. S. Cultrera, *Storia della filosofia*, Roma 1950).

La via delle «buone intenzioni»

Noi aggiungiamo che fu il Blondel a rilevare la testata degli «*Annali di filosofia cristiana*» affidandola al Laberthonnière, il quale ne fece l'organo del movimento modernista in Francia. Non senza il beneplacito del Blondel, che vi collaborò sotto lo pseudonimo di Bernard de Saily finché la *Pascendi* (1907) non lo indusse ad una maggior cautela per evitare «censure che sarebbero state quasi inevitabili e certamente ritardanti» (Lettera del Blondel al de Lubac 5 aprile 1932 riportata dal de Lubac in *Memoria intorno alla mia opera* Jaca Book pp. 23-24; v. sì sì no 31 gennaio 1993).

«Piegarono fintamente il capo — aveva scritto San Pio X — ma la mano e la mente proseguono con più ardimento il lavoro. Ed essi operano così scientemente e volentamente; sì perché è loro regola che l'autorità dev'essere spinta, non rovesciata; sì perché hanno bisogno di non uscire dalla cerchia della Chiesa per poter cambiare a poco a poco la coscienza collettiva» (*Pascendi*).

Il gesuita Tilliet, però, insiste sulle «buone intenzioni» del Blondel: «Dire qualcosa che conti per gli spiriti che non credono», perché «spetta al credente farsi filosofo con i filosofi». Su questa «intenzione fondamentale» — afferma perentorio — «il dubbio non è permesso». Ancor meno, però, è permesso il dubbio sulla subdola e pertinace ribellione del Blondel al Magistero della Chiesa e sul suo farsi non «filosofo con i filosofi», ma agnostico e scettico (che è lo stesso) con gli scettici. Così come non è permesso il dubbio sulla ribellione alla Chiesa e sulle deviazioni filofico-teologiche di coloro che hanno fatto sì che oggi «Blondel è a casa sua nelle Università e nelle Facoltà cattoliche». «L'Università Gregoriana — ci tiene a precisare il gesuita Tilliet — sotto l'impulso, in un recente passato, di mons. Peter Henrici [ora Vescovo], non è la meno dedita al filosofo di Aix». Quali prospettive per il futuro della Chiesa! Perché anche su questo non è permesso il dubbio: che l'attuale crisi nella Chiesa è il frutto della «nouvelle théologie». Lo ha dimostrato il card. Siri nel suo *Getsemani - Riflessioni sul movimento teologico contemporaneo*: toccata la nozione di soprannaturale, pietra portante della teologia cattolica, «gli uni dopo gli altri tutti i principi, tutti i criteri e tutti i fondamenti della fede sono stati messi in questione e si sfaldano» (op. cit. p. 82).

La via del modernismo appare fin

dagli inizi lastricata di «buone intenzioni»: «adagiatisi in una falsa coscienza, si persuadono che sia amore di verità ciò che è invece superbia e ostinazione» scrive San Pio X nella *Pascendi*. E le «buone intenzioni», si sa, non rendono vera una coscienza falsa, non rendono vere delle teorie erranee né hanno il potere di annientarne i frutti di rovina e di morte e neppure assolvono i modernisti dalla loro «superbia e ostinazione», che si manifesta soprattutto nello «spregio» del Magistero costante della Chiesa (cfr. Pio XII *Humani Generis*).

Il plauso del modernismo italiano

Il Tilliet ci informa poi che in Italia «Blondel aveva... un alleato sul posto [si noti il gergo da cospiratori] nella persona del p. G. Semeria [in nota si aggiunge: «barnabita, oratore, scrittore e «apostolo degli orfani»] con cui fu in rapporto epistolare. Egli poteva, per sua fortuna e sfortuna, contare sulla simpatia dei cattolici progressisti [eufemismo, per modernisti]. L'interesse del Buonaiuti e del Fogazzaro dovette spaventarlo». Lo crediamo bene. Anche in Italia l'opera del Blondel aveva trovato buona accoglienza tra i più noti esponenti del modernismo, quali il Bonaiuti e il Fogazzaro, affascinato quest'ultimo fin dalla giovinezza da «uno spiritualismo immemore [guarda un po'] di distinzioni tra vita naturale e soprannaturale» (*Enciclopedia Cattolica* voce *Fogazzaro Antonio*).

Il Tilliet si affretta ad aggiungere che il Blondel trovò accoglienza non solo tra «modesti professori o recensori di comodo», ma anche tra «pensatori di tutto rispetto», tra i quali cita il... Murri e il Gentile. Senza per questo migliorare il quadro, dato che il primo è un altro notissimo esponente del modernismo italiano, scomunicato da San Pio X e poi spretatosi, e il secondo un filosofo idealista-immanentista.

Quanto al padre G. Semeria, basterà ricordare che il suo temperamento appassionato e ingenuo, il suo «ottimismo indulgente sugli uomini e sui fatti e sulle cose» (Filippo Meda) lo fece accostare, in una prima fase della sua vita, ad «errori che — così lui stesso scriverà al padre Gemelli — non parmi avere mai avuto la espressa intenzione di professare, ma verso i quali potei discendere, scivolando, in giorni di facile entusiasmo, per trasposizione di mansuetudine dagli erranti agli errori, con pericolo e danno di qualche lettore troppo fiducioso e non abbastanza cauto» (Epilogo di una controversia, 1919 cit. in *Enciclopedia Cattolica* voce *Semeria G.*). In realtà i frequenti contatti personali ed epistolari del

Semeria con i massimi esponenti del modernismo europeo tra i quali il Loisy (che lo cita spessissimo nelle sue *Memoires*) sono stati incontestabilmente documentati nel processo di canonizzazione di San Pio X, dove, si riporta anche la nota testimonianza dell'abate Janssens:

«Essendo andato questi in udienza da Pio X ed avendogli domandato il Servo di Dio, se avesse veduto colui che ne era uscito poco prima, aggiunse: «Quello è P. Semeria, e voglio che sappiate quanto gli ho detto: — Voi siete un ragazzaccio, che avendo ricevuto tanti doni da Dio per fare del bene, ne abusate per scrivere libri non conformi agli insegnamenti della Chiesa». E siccome il Semeria gli aveva risposto che ciò faceva per rendere più accessibile la Religione, il Servo di Dio soggiunse di avergli detto: — Voi allargate le porte per introdurre quelli che sono fuori, e intanto fate uscire quelli che sono dentro» (*Summ. super virt. p. 256*)» (*Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei respicientes in modernismi debellatione*, ed. Vaticana 1950 pp. XVII s.). Solo col 1915, dopo un soggiorno in Terra Santa, si iniziò per il Semeria un nuovo periodo, un periodo fecondo di bene, che fece di lui il «servo degli orfani» (*ivi*). Usare di questa fama del Semeria per sostenere oggi la pessima causa del Blondel non è davvero corretto.

Si può comprendere, comunque, che soprattutto il plauso dei modernisti notori dovette riuscire sgradito al Blondel. Questi poi fu particolarmente spaventato, fino all'irritazione, dall'edizione italiana de *L'Action*, opera del Codignola, il pedagogista dell'idealismo gentiliano: in un momento nel quale *L'Action* era resa irreperibile in Francia dal suo autore, che ne rifiutava la ristampa, ecco che l'opera veniva pubblicata a sua insaputa addirittura in Italia, sede del Papato!

La paura rese il Blondel «ingiusto», come scrive il Tilliet, con i suoi ammiratori italiani: «Questi italiani — si lamenta con l'amico Valensin S. J. — sono ragazzi terribili, senza preparazione filosofica, e trasformano tutto in astrazioni vaghe e formule magniloquenti». Il Valensin crede di rassicurarlo: «tutta una piccola "massoneria" blondeliana si riunisce a Firenze. Ma l'espressione — scrive il Tilliet — irrita il corrispondente».

In realtà il Blondel aveva adottato la tattica della clandestinità: «la dottrina contenuta nei suoi scritti — scriveva il de Tonquedec — si trova in una condizione singolare: oggetto di spiegazioni, rettifiche, discussioni a non finire, sostenuta da una propaganda attivissima ed ardentissima, essa resta inaccessibile nel suo tenore originale»

(*Dictionnaire Apologetique de la Foi catholique*, voce *miracle*, Nota addizionale sull'interpretazione degli scritti di M. Blondel). In queste circostanze, si comprende che lo zelo degli ammiratori italiani dovette apparire al Blondel intempestivo e pericoloso e riuscirgli quanto mai sgradito.

La «fioritura»

Il Tilliet si sofferma quindi sulla «presenza blondeliana» nell'ambiente universitario italiano, a Napoli e poi a Genova: «l'insediamento migliore del blondelismo — scrive — ... si sposta a Napoli. Esso infatti conosce il suo più bel ritorno nella nobile filosofia morale di Giuseppe Capograssi...

Capograssi [...] genuit autem P. Piovani... Piovani, morto prematuramente, ha generato a sua volta due pensatori credenti: Giovanni Moretto e Domenico Jervolino, che mantengono viva a tutt'oggi la presenza blondeliana». E se la fecondità de *L'Action* è stata tale quando il Blondel era «incompreso» e «sospettato», quale sarà mai oggi che, grazie alla svolta conciliare, «Blondel è meglio studiato» e «molte reticenze cadono»? Con trasporto lirico il Tilliet conclude: *L'Action* «è come il fiore dell'agave: aspetta molti decenni per fiorire, ma la sua fioritura è immensa».

Nell'attesa, diamo uno sguardo a questa prima, modesta, fioritura de *L'Action* in Italia.

Del succitato Moretto dice già molto un articolo pubblicato da *Jesus* nell'aprile 1991 sotto il titolo *La preghiera interpella anche i filosofi*. Il Moretto vi tesse l'elogio di Alberto Caracciolo, «filosofo genovese recentemente scomparso», il quale «non aderendo a nessuna particolare Chiesa o religione storica» dedicò la sua attenzione alla preghiera. Una preghiera «laica», acconfessionale naturalmente, come la «Preghiera del partigiano», che — ci dice senza ombra di dissenso il Moretto — per il Caracciolo sarebbe errato «ascrivere ad una Chiesa, quando questa non fosse veramente sentita come ecclesia universalis», perché per lui, come per Kant (e dobbiamo dedurre anche per il Moretto) tale non è, ad onta del suo nome, la Chiesa cattolica. La «Preghiera del partigiano» è così commentata dal Caracciolo: «L'esperienza della Resistenza è... l'aver intuito che non c'è verità senza libertà [non è vero l'inverso: che non c'è libertà senza verità?] che la libertà non è reale se non filtra l'amore... che l'amore è illusorio se non è rispetto dell'altro nella sua libertà e nelle verità di cui è, non meno di noi, in altra forma della nostra, partecipe». Una professione perfetta di ecumenismo postconciliare ovvero di indifferentismo religioso, che il

«blondeliano» Moretto, però, esibisce come esemplare.

La «fede» e il pensiero «cristiano» del Moretto, di questo «pensatore credente» fiorito sul tronco della filosofia del Blondel, si può, però, valutare ancor meglio e in modo più diretto nell'articolo da lui scritto per celebrare il centenario de *L'Action* e che porta il titolo degno di essere rilevato: *Una filosofia per il Vaticano II*. Si tratta della filosofia del Blondel, naturalmente (*Jesus* ottobre u. s.). Basti, per contenere il nostro discorso, considerare come il Moretto si esprime nei riguardi del Magistero della Chiesa e della teologia cattolica in genere. Accennando alle critiche di cui fu subito oggetto *L'Action* egli scrive: «Per la teologia cattolica, ormai avviata a fare i conti con la crisi modernista, si trattava invece di un'opera che, per essersi allontanata dal metodo "scolastico" della cosiddetta "filosofia perenne", insegnata nei seminari e nelle facoltà ecclesiastiche, si esponeva alla critica di soggettivismo, naturalismo, storicismo, neo-kantismo, eccetera, insomma a tutta la litania di accuse che in seguito verrà riversata sui modernisti, non soltanto da teologi rancorosi, costituzionalmente timorosi di fronte ad ogni apertura del cattolicesimo al pensiero "moderno", ma dallo stesso magistero ufficiale della Chiesa (si pensi all'enciclica antimodernistica *Pascendi* di Pio X, il Papa che dichiarava il kantismo "l'eresia moderna"!)). È subito chiaro in quali campi militi il blondeliano «pensatore credente». Successivamente, parlando dell'accusa di compromettere la gratuità del soprannaturale mossa al Blondel dall'«occhiuta inquisizione della filosofia e teologia "scolastica"», il Moretto scrive: «E questa, come si sa, è l'obiezione che è stata rivolta anche all'opera di uno dei maggiori teologi cattolici del Novecento, al quale però, a differenza del Blondel, non è stata risparmiata la condanna ufficiale della Chiesa, giunta inesorabile con l'enciclica *Humani Generis* emanata nel cuore dell'Anno Santo (1950), nell'anno definito allora "della riconciliazione e del grande ritorno" (!).

Alludiamo all'opera del gesuita Henri de Lubac, che ha il suo centro nel volume *Surnaturel* del 1946».

Né questo «pensatore credente» è indotto a migliori pensieri dal confessato accordo del Blondel con l'eretica «cristologia» di Teilhard de Chardin. «Condivido anche in tutto (e ho sempre condiviso) le idee e i sentimenti del padre Teilhard riguardo al problema cristologico»: così il Blondel in una lettera del 5 dicembre 1919 citata dallo stesso Moretto, il quale si limita ad osservare che «anche nel caso di Teilhard il Blondel doveva riporre la

sua fiducia in un teologo (scienziato) destinato a cadere sotto i rigori [?] della "Humani Generis"». Eppure anche al più sprovveduto credente dice qualcosa la forza di attrazione esercitata dal Blondel sui peggiori modernisti e viceversa.

Quanto ai «blondeliani» Capograssi e Piovani, è lo stesso Moretto, che ne è la progenie filosofica, a fornirci informazione. Giuseppe Capograssi — egli scrive — fu «un cattolico singolare che aveva seguito con interesse appassionato la crisi modernistica traendone il convincimento che "l'esperienza moderna non si può saltare (...)»». Un «cattolico singolare» certamente, se cattolico può ancora dirsi un modernista o filo-modernista.

Del Piovani, «discepolo prediletto» del Capograssi, il Moretto cita un lungo passo molto critico verso il Vaticano II, non perché ha corso troppo e in senso opposto alla Tradizione, ma perché ha corso troppo poco, non avendo accolto — a parere del Piovani — «il lievito [sic] modernistico, ma le preoccupazioni dell'Anti-moderno di Maritain (l'opera più significativa per capire gli intimi, reali intendimenti dell'apprendista stregone evocante l'anti-umanistico Umanesimo integrale prima di dedicarsi ai senili, tardivi esorcismi del contadino della Garonna)».

Può bastare. Non occorre essere «pensatori»; basta soltanto essere veramente credenti per giudicare i fiori prodotti in Italia dall'«agave» della filosofia del Blondel, della quale il Tilletti ci prospetta, ora che il Vaticano II ne ha fatto la «sua» filosofia, una — ahinoi! — «immensa fioritura».

Albertus

Modernismo semper idem

Non temeva la Chiesa quando gli editti di Cesare intimavano ai primi cristiani di abbandonare il culto a Gesù Cristo o di morire. Ma la guerra tremenda che le trae dagli occhi amarissime lagrime è quella che deriva dalla aberrazione delle menti, per la quale si disconoscono le sue dottrine e si ripete nel mondo il grido di rivolta, per cui furono cacciati i ribelli dal Cielo.

E ribelli, pur troppo, sono quelli che professano e diffondono sotto forme subdole gli errori mostruosi sull'evoluzione del Dogma, sul ritorno al Vangelo puro, vale a dire, frondato — come essi dicono — delle spiegazioni della Teologia, delle definizioni dei Concili, delle massime dell'ascetica; sulla emancipazione dalla Chiesa, però in modo nuovo, senza ribellarsi, per non essere tagliati fuori, ma nemmeno assoggettarsi per non mancare alle proprie convinzioni; e, finalmente, sull'adattamento ai tempi in tutto, nel parlare, nello scrivere, nel predicare una carità senza fede, tenera assai per i miscredenti, la quale apre a tutti, pur troppo, la via dell'eterna rovina.

Voi bene vedete, se Noi che dobbiamo difendere con tutte le forze il deposito che ci venne affidato, non abbiamo ragione di essere in angustie di fronte a questo attacco che non è un'eresia, ma il compendio e il veleno di tutte le eresie che tende a scalfare i fondamenti della fede e ad annientare il Cristianesimo.

Sì! annientare il Cristianesimo, perché la Sacra Scrittura per questi eretici moderni non è più la fonte sicura di

tutte le verità che appartengono alla fede, ma un libro comune; l'ispirazione dei Libri Santi per loro si riduce alle dottrine dogmatiche, intese però a loro modo e per poco non si differenzia dalla ispirazione poetica di Eschilo e di Omero. Legittima interprete della Bibbia è la Chiesa, però soggetta alle regole della così detta scienza critica che si impone alla Teologia e la rende schiava. Per la Tradizione della Chiesa, finalmente tutto è relativo e soggetto a mutazioni, e quindi ridotta al niente l'autorità dei Santi Padri. E tutto questo e mille altri errori li propagano in opuscoli, in riviste, in libri ascetici e perfino in romanzi e li involgono in certi termini ambigui, in certe forme nebulose, onde avere sempre aperto uno scampo alla difesa per non incorrere in una aperta condanna e prendere però gli incauti nei loro lacci.

(San Pio X Allocuzione concistoriale del 15 aprile 1907)

AVVISO

Sono a disposizione dei nostri lettori i seguenti libri di mons. Francesco Spadafora:

1) *Araldo della Fede cattolica, che inquadra la vita e l'opera del fondatore di sì sì no no*, Don Francesco Maria Putti;

2) *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*;

3) *Il Postconcilio — Crisi, diagnosi e terapia*.

SEMPER INFIDELES

● Jesus marzo 1993:

intervista a sua ecc.za mons. Del Monte, ex direttore dell'Ufficio Catechistico della CEI e padre dei nuovi «catechismi» italiani.

Domanda: «Tutti i Vescovi erano d'accordo [sul rinnovamento della catechesi in Italia]?».

Risposta: «Non tutti. Alcuni guardavano con sospetto all'iniziativa. Ci fu qualcuno che fece stampare in proprio il catechismo di Pio X per dimostrare pubblicamente il disappunto».

Mons. Del Monte, però, difende tuttora la bontà del «rinnovamento» della catechesi in Italia o almeno delle sue intenzioni: «Uno degli obiettivi del Vaticano II era, secondo noi della commissione che stava preparando i catechismi, quello di abbattere i bastioni che la Chiesa aveva eretto a propria difesa... La Chiesa doveva smetterla di essere un monumento, un castello inac-

cessibile, ma doveva diventare una casa aperta con nessun altro scopo che quello di accogliere l'uomo moderno nella sua integrità [e dunque con i suoi errori e i suoi vizi]». Certamente. Non lo aveva forse detto Urs von Balthasar in *Abbattere i bastioni*? E Urs von Balthasar con i suoi amici della nouvelle Théologie non aveva forse trionfato in Concilio contro Pio XII, il quale aveva replicato nell'*Humani Generis* che, abbattuti i bastioni, tutto sarebbe stato «sì, unificato, ma soltanto nella comune rovina»?

Ed infatti... «L'impressione però è — dice l'intervistatore — che in Italia si siano fatti tanti catechismi, ma non si sia costruita la comunità cristiana. Oggi tutti parlano di crisi e le chiese sono sempre più vuote».

Risposta: «Questa è la mia più grande sofferenza. È la sofferenza di ogni Vescovo che ha tentato di avvicinare Dio all'uomo».

Sofferenza che mons. Del Monte si sarebbe risparmiata se, invece di tentare di «avvicinare Dio all'uomo», fosse rimasto fedele al suo dovere di avvicinare l'uomo a Dio.

● Mondo e Missione ottobre u. s.:

«Nient'altro al di fuori di Cristo» del salesiano Sebastian Karotempel, «membro — leggiamo — della Commissione Teologica Internazionale e direttore di "Indian Missiological Review"», il quale deplora che «alcuni parlano di un'evangelizzazione senza Cristo».

Al contrario, egli afferma (melius abundare quam deficere) che «Cristo è al centro di tutte le religioni». E questo perché, secondo il Karotempel, il «centro» di tutte le religioni è «il definitivo abbandonarsi dell'uomo a Dio e l'accoglienza e apertura verso il prossimo».

e dunque Cristo che questo abbandonano e questa accoglienza ha sommatamente «realizzato in se stesso», si trova al centro, «al cuore» di tutte le religioni. E non solo «tutte le religioni» beneficiano di questa gratuita asserzione, ma persino tutte le... ideologie. Sì, perché il teologo-missionario salesiano scrive: «Tutte le religioni e le ideologie [anche quelle atee?] si propongono di guidare l'uomo a Dio in questo abbandono di sé o [prevedendo l'obiezione] almeno al proprio prossimo con gesti di donazione [anche tipo campi di sterminio, gulag e sacrifici umani?] in uno spirito di solidarietà».

Conseguenza: se Gesù è già «al centro» di tutte le religioni e le ideologie, non c'è da convertire nessuno, non c'è da «insegnare a tutte le genti» nessun Vangelo di Cristo (cfr. Mt. 28, 19); almeno nel senso inteso fino ad oggi dalla Chiesa. Ed infatti il Karotemprel scrive che bisogna vivere la missione non più «secondo i modi del colonialismo passato», ma «in dialogo e non con senso di superiorità, secondo la [già] reale incarnazione di Gesù Cristo nelle altre culture asiatiche, in **mutuo arricchimento e fecondazione attraverso la comunicazione delle nostre** [di cattolici e infedeli] esperienze di Dio». E così l'evangelizzazione «pancristica» del Karotemprel si risolve in un'evangelizzazione «senza Cristo» non meno di quelle da lui deperate.

Per il Karotemprel, inoltre, Cristo è «al centro» di tutte le religioni (e le ideologie) non in virtù della sua divinità, ma solo «in virtù del suo totale abbandonarsi a Dio e donarsi ai suoi discepoli» e dunque non in quanto Dio ma in quanto uomo perfetto. Il che ci rimanda diritto all'eretica cristologia dei «nuovi teologi»: Teilhard de Chardin, de Lubac, Ratzinger ecc., per i quali Cristo non è Dio che si è fatto uomo, ma un uomo che si è fatto Dio portando al culmine della perfezione la natura umana attraverso il perfetto sacrificio di sé. Si veda in *sì sì no no* 31 marzo 1993: Ratzinger: un Prefetto senza fede alla Congregazione per la Fede. Non c'è da stupirsi pertanto se il

Karotemprel figura tra i membri della **Commissione Teologica Internazionale**, eletti su proposta appunto del Prefetto della Congregazione per la Fede *pro tempore* e quindi di Ratzinger, per — ci spiega l'Annuario Pontificio — «aiutare la Santa Sede e precisamente la Congregazione per la Dottrina della Fede nell'esame delle questioni dottrinali di maggior importanza». Con questi «lumi», neppure c'è da stupirsi che si sta tutti al buio.

● *Jesus* maggio u. s.: i neomodernisti, nemici del «trionfalismo», celebrano trionfalistamente (dato che a trionfare sono loro, e non la Santa Chiesa di Dio) il «loro» Concilio. Tra l'altro, in un'intervista il **domenicano Schillebeeckx** ci tiene a far sapere al mondo: «Sono un teologo felice!» Domanda: «Come ricorda il Vaticano II?». Risposta: «... Il Vaticano II è stato una specie di conferma di quanto avevano fatto i [nuovi] teologi prima del Concilio: Rahner, Chenu, Congar e altri [...] non fu affatto il punto di partenza di una nuova teologia, ma solo il sigillo... di teologi che erano stati condannati, allontanati dall'insegnamento, mandati in esilio, la cui teologia trionfò al Concilio. Per questo si ebbe dopo una reazione da parte dei teologi tomisti e neoscolastici che al Concilio non ebbero influenza». Poco importa, naturalmente, per il «teologo felice» che la condanna solenne della «nuova teologia» era venuta da Pio XII con l'*Humani Generis* e che la reazione dei teologi «tomisti» e «neoscolastici» era dettata dalla fedeltà al Magistero della Chiesa.

Schillebeeckx, però, non è soddisfatto del Vaticano II: «Il Concilio è stato un compromesso. Da una parte è stato un Concilio liberale [...]. Tutte le grandi idee della rivoluzione americana e francese, **combattute da generazioni di Papi**, tutti i valori democratici sono stati accettati dal Concilio. Dall'altra, il Concilio non ha potuto dare una risposta [positiva naturalmente] ai fermenti di rivolta, che già si preannunziavano».

«A me — continua il «teologo felice» — il Concilio non ha portato grandi novità» dato che in spregio al Magistero già coltivava una «nuova» teologia, ma la libertà, sì: «Ci siamo sentiti liberi come teologi e liberati dai sospetti, dallo spirito di inquisizione e condanna. Pesava su di noi lo spirito dell'*Humani Generis* (1950), l'enciclica di Pio XII che condannò *Le Saulchoir* e la *Fourvière*: le scuole dei domenicani e dei gesuiti [covi della «nuova teologia»]. Tutti eravamo sospettati prima del Concilio e il Concilio ci ha liberati».

E, come a darci l'esatta misura di questa «libertà», più avanti afferma con disinvoltura che «non si può provare l'esistenza di Dio con argomenti razionali in quanto tali». Contro il dommatico Vaticano I che ha solennemente sancito: «se qualcuno dirà che Dio uno e vero, Creatore e Signor Nostro non possa conoscersi con certezza col lume naturale dell'umana ragione per mezzo delle cose create sia scomunicato» (De Revel. can. 1).

Teologo liberato, dunque, lo Schillebeeckx dal Magistero ordinario infallibile di «generazioni di Papi» e dal Magistero straordinario infallibile dei Concili dommatici, e per questo «teologo felice». Felice o irresponsabile?

Il giorno 21 dicembre ricorre il nono anniversario della dipartita del nostro indimenticabile padre e fondatore don Francesco Maria Putti. Per l'occasione verrà celebrata una S. Messa cantata ad Albano Laziale (Via Trilussa 45 tel. 06/9306816) sabato 18 dicembre alle ore 11.

Coloro che non possono partecipare si uniscano spiritualmente.

sì sì no no

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di **sì sì no no**



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **488.21.94**

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) **963.55.68**

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio